

Finanza etica vs Finanza criminale

di Ercole Ongaro – Rete Radié Resch di Milano

I

Finanziarizzazione dell'economia

Evoluzione del sistema bancario italiano: la liberalizzazione	p. 2
Deregolamentazione e finanziarizzazione dell'economia	p. 3
Le società di <i>rating</i>	p. 5
Sistema bancario ombra e paradisi fiscali	p. 6
La crisi sotto la lente	p. 8
L'assalto ai debiti sovrani	p. 10

II

Finanza criminale: cosa fanno dei nostri soldi

La speculazione sul cibo	p. 12
La speculazione sulla terra: <i>land grabbing</i>	p. 13
Il Sud finanzia il Nord	p. 15
Banche armate	p. 16

III

Epilogo

Per una finanza etica	p. 19
-----------------------	-------

I

Finanziarizzazione dell'economia

Evoluzione del sistema bancario italiano: la liberalizzazione

Nel 1936 Alberto Beneduce, un alto funzionario dello Stato che aveva diretto importanti istituzioni economiche, fu artefice di una legge di riforma delle banche, che ha dato stabilità al sistema economico per decenni ed è rimasta in vigore fino all'inizio degli anni novanta. Dopo la caduta del regime fascista e l'avvento della Repubblica, la Costituzione ha orientato l'attività delle banche con l'articolo 47, che afferma: “La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito”.

Il cambiamento della legge bancaria italiana è avvenuto a seguito di direttive dell'Unione Europea che, dalla fine degli anni settanta, spingevano a dare carattere imprenditoriale all'attività bancaria, non più finalizzata soltanto a raccogliere/tutelare risparmio ed erogare credito, ma anche ad operare in tutti i settori del mercato finanziario. I governi italiani lentamente si sono adeguati: l'accelerazione è avvenuta dopo la caduta del muro di Berlino. Così “nel 1990 venne promulgata la legge Amato-Carli che [riconosceva] la possibilità di modificare la forma giuridica delle banche secondo il modello delle società per azioni [e ne incentivava] la progressiva privatizzazione”¹. La legge bancaria del 1936 veniva definitivamente archiviata con l'entrata in vigore, il 1° gennaio 1994, del Decreto Legge n. 385 del 1993 che dava sistemazione organica al nuovo modello di banca. Questa legge ha segnato il passaggio da una concezione essenzialmente pubblica dell'attività bancaria al riconoscimento della sua natura di attività imprenditoriale e privatistica, proiettata alla ricerca del profitto e dell'incremento di valore per gli azionisti.

Giovanni Bazoli, esperto uomo di banca, in una relazione su “Banche e interesse nazionale”, ha focalizzato l'attenzione sulla svolta giuridico-istituzionale introdotta dalla legge n. 385 del 1993:

“A partire dagli anni Settanta, sulla base del duplice postulato che la molla di ogni attività economica sia l'interesse egoistico degli individui e che il mercato [con la sua mano invisibile] sia in grado da solo di regolare la speculazione, la logica dominante ha imposto anche ai grandi manager bancari il mandato di perseguire traguardi sempre più ambiziosi di bilancio e di redditività. È questa la ragione ultima che ha spinto molte istituzioni bancarie ad allontanarsi sempre più dall'attività tradizionale di intermediazione per assumere, con forte leva finanziaria, posizioni di elevato rischio. Le banche hanno sviluppato in misura abnorme operazioni finanziarie non più legate a rapporti diretti con la clientela. Si è prodotto così, insieme a un'abnorme crescita degli attivi, un eccezionale aumento dei livelli di rischio sistemico”².

¹ Riccardo Milano, *Le Banche*, Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus, 2010, p. 8 (www.fcce.it).

² Giovanni Bazoli, “Il Sole-24 ore”, 14 agosto 2008, p. 3 (estratto della relazione al Convegno organizzato dall'Aspen Institute, Milano 27 luglio 2008). Su questo tema è importante anche il saggio di Riccardo Milano, *Le Banche*, Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus, 2011, pp. 2-10 (www.fcce.it).

Quei rischi, impliciti nell'affermarsi di una logica di business improntata alla sola massimizzazione del profitto, sono venuti a maturazione nella crisi che dal 2008 ha messo in difficoltà molte economie. Invece l'obiettivo del profitto e dell'incremento di valore dovrebbe conciliarsi, secondo Bazoli, con alcuni fondamentali interessi di carattere generale, specifici dell'attività creditizia:

“Il primo e più evidente interesse pubblico coinvolto è quello riguardante la tutela del risparmio, ossia la protezione degli interessi dei risparmiatori - un principio codificato, in modo esplicito, dall'art. 47 della nostra Costituzione -. Il secondo è quello che fa riferimento alle comunità territoriali in cui le banche operano e in cui trovano le loro radici, con l'obiettivo di contribuire allo sviluppo economico e civile del territorio di appartenenza”.

Quindi è nel 1993 lo spartiacque della evoluzione delle banche italiane; fortunatamente rimangono fuori da questo scenario le banche ancora legate al territorio, le banche di credito cooperativo (ex casse rurali), le poche banche popolari non fagocitate dalle banche attive in Borsa.

Gli scandali bancari dell'ultimo quindicennio sono il frutto della svolta del 1993 che ha privatizzato e liberalizzato le banche: dal crac della Banca Popolare di Brescia al *default* delle obbligazioni argentine, ai crac della Parmalat e della Cirio, che avevano avuto le banche complici nel presentare come “sicuri” investimenti che sapevano essere ad alto rischio.

Deregolamentazione e finanziarizzazione dell'economia

Si è venuta affermando una finanza che non è più al servizio dell'economia, ma che cresce su se stessa e fa guadagnare una ristretta cerchia di speculatori. A tagliare il cordone ombelicale tra economia e finanza è stata la deregolamentazione, che per il sistema bancario italiano è effettivamente dilagata dopo la riforma bancaria del 1993. Ma non si può non considerare che il contesto internazionale induceva ad adottare quell'indirizzo. Il vento del neoliberismo, dopo aver investito i settori produttivi imponendo ristrutturazioni aziendali, soffiava sul settore finanziario. Nel 1987 Ronald Reagan aveva scelto a governatore della *Federal Reserve* Alan Greenspan proprio perché lo riteneva l'uomo adatto alla *deregulation*.

Dopo la caduta del muro di Berlino, in un mondo che si andava globalizzando, ci furono ancora minori remore a correre verso la totale liberalizzazione. Liberalizzazione delle merci, delle telecomunicazioni, degli investimenti, dei servizi finanziari. Un accordo internazionale su questi ultimi fu raggiunto a Ginevra nel dicembre 1997.

“Con l'accordo di Ginevra sulla liberalizzazione di banche, assicurazioni, società di intermediazione di capitali, la massa finanziaria svincolata da ogni regola raggiunse cifre enormi e emerse con sempre più evidenza che la maggior parte delle transazioni finanziarie era mossa da speculatori che puntavano a rapidi profitti attraverso lo spostamento di somme ingentissime sui mercati borsistici di tutto il mondo. E tutto questo avveniva, e avviene, senza alcun rapporto con

l'andamento reale dell'economia: il valore annuale di tutto il commercio mondiale di beni e servizi equivale al valore di soli pochi giorni di transazioni finanziarie globali. L'economia finanziarizzata si è perciò nettamente separata dalla realtà produttiva: i più alti profitti non li realizza chi produce beni e servizi, ma chi viaggia sulle rotte virtuali della speculazione finanziaria. Il potere finanziario è il vero dominatore del mondo, che può decidere la sorte di uno Stato: ne hanno fatto amara esperienza il Messico nel 1995, la Malaysia, la Thailandia, l'Indonesia e la Corea del Sud nel 1997, la Russia nel 1998. Di fronte ad attacchi speculativi di gruppi finanziari coalizzati la banca centrale di uno Stato è impotente: la speculazione mette in ginocchio la sua economia, dissangua le sue riserve, affonda la sua moneta”³.

La liberalizzazione finanziaria si è affermata attraverso la deregolamentazione: nel 1999 gli Stati Uniti hanno abrogato la Glass-Steagall Act, la legge che imponeva la separazione tra banche commerciali e banche di investimento e che dava inizio alle cosiddette “banche universali” che offrono qualunque tipo di servizio finanziario. Poi nel 2001 hanno liberalizzato il mercato dei derivati. Nel 2004 hanno rimosso i limiti all'indebitamento che le banche di investimento possono assumersi e hanno indebolito la legislazione sul divieto di concedere prestiti “trappola” a chi non ha le sufficienti competenze finanziarie.

Una deregolamentazione così sistematica i politici l'hanno attuata dietro pressione delle lobby della finanza: miliardi di dollari vengono investiti ogni anno in attività di lobby.

L'abrogazione di norme di salvaguardia del credito e la miriade di prodotti finanziari tossici sfornati nel frattempo non potevano che portare ad una grande crisi. Ma occorreva un detonatore per innescarla e questo è stato la bolla speculativa immobiliare negli Stati Uniti.

Nei primi anni del XXI secolo si venne creando una bolla speculativa, conseguenza delle scelte del presidente della *Federal Reserve*, Alan Greenspan. Soprattutto dopo il crollo delle Torri gemelle, Greenspan inondò i mercati finanziari con un fiume di liquidità, riducendo i tassi di interesse ad un minimo mai visto dal dopoguerra: il denaro prestato a basso costo spinse milioni di americani con modesto reddito a comperare la casa ottenendo un mutuo perfino superiore al costo dell'immobile. Mutui *subprime*: sono quelli concessi a clientela non primaria, cioè a soggetti che possono dare come unica garanzia la proprietà dell'immobile acquistato. Quando la bolla immobiliare scoppiò e i prezzi delle case crollarono, i mutuatari non furono più in grado di ripagare il mutuo.

Senonché quei mutui non erano più in carico alle banche o alle società di credito immobiliare, erano stati nel frattempo “cartolarizzati” e venduti a investitori istituzionali sotto forma di obbligazioni strutturate, paragonate a “salsicce finanziarie” in cui erano stati insaccati pezzi di mutui diversi. I rischi connessi alla non restituzione del mutuo ricadevano su chi aveva acquistato le obbligazioni strutturate, non sulle banche che avevano concesso il mutuo.

³ E. Ongaro, *Circolare della Rete Radié Resch*, giugno 1998.

Le società di *rating*

C'è un attore che si arroga il ruolo di giudice nello scenario delle crisi: le società di *rating*, cioè quelle società che emettono il giudizio sul rischio di inadempienza di un debitore, sulla sua affidabilità.

Gli scandali finanziari dei primi anni duemila avevano messo sotto accusa il ruolo svolto dalle società di revisione; la crisi finanziaria del 2008 ha messo in discussione il ruolo delle agenzie di *rating*. Le principali sono tre: due statunitensi, Moody's e Standard & Poors, una francese, Fitch. La loro valutazione più alta è una triplice A; il trend negativo comincia con BB e finisce con D, che indica insolvenza, fallimento. D come "default". Quando queste agenzie abbassano la loro valutazione sui titoli obbligazionari o azionari emessi da uno Stato o da un'azienda, l'emittente dovrà offrire ai potenziali investitori dei rendimenti più alti, che per lui saranno più onerosi. Pertanto gli operatori privati e gli Stati hanno grande interesse alle valutazioni delle agenzie; i privati pagano cospicue parcelle per ottenere le loro valutazioni, gli Stati invece non pagano.

Per svolgere una funzione di valutazione così importante per l'economia mondiale queste agenzie dovrebbero dimostrare di avere capacità tecniche adeguate, esperienza della materia e imparzialità, quindi non sospettabili di conflitto di interesse; in realtà ne sono carenti:

“Qualche perplessità a proposito delle prime due condizioni (capacità tecniche ed esperienza) sono più che lecite ove si pensi alle clamorose 'sviste' delle agenzie nell'esprimere i loro giudizi sui titoli collegati ai mutui subprime andati in default, per non parlare della valutazione positiva emessa pochi giorni prima del fallimento della Lehman Brothers. Rimanendo in Italia c'erano state valutazioni positive per Parmalat e Cirio prima del loro stato di insolvenza, di cui hanno fatto le spese migliaia di risparmiatori, alcuni addirittura depauperati dei risparmi di tutta una vita.

Le perplessità circa l'imparzialità delle agenzie aumentano a dismisura allorché nell'azionariato delle stesse figurano soggetti - come i fondi di investimento - che operano nel settore finanziario in una situazione cioè di potenziale concorrenza con l'entità esaminata. Il conflitto di interessi è in questo caso palese ed è il punto centrale delle distorsioni del sistema⁴.

Se le principali agenzie di *rating* sono in mano a grandi investitori sui mercati finanziari, non si può che concludere sulla totale mancanza di eticità nel loro modo di operare. Tanto più che tali agenzie forniscono servizi di consulenza a chi vuole emettere un prodotto finanziario: spiegano come strutturare un'operazione, a cui poi daranno una valutazione.

Il conflitto di interessi, secondo un autorevole esperto di finanza, Guido Rossi, è intrinseco al capitalismo finanziario ed è passato da uno stato endemico a uno stato epidemico, pervadendo

⁴ Andrea Baranes, *Per qualche dollaro in più. Come la finanza Casinò si sta giocando il pianeta*, Datanews 2011, pp. 20-21; Alberto Berrini, *Le crisi finanziarie*, Monti 2008, pp. 31-35.

tutti i settori. Anche nell'attacco del luglio 2011 ad alcuni Paesi dell'euro (Grecia, Portogallo, Italia) il ruolo delle agenzie di *rating* è apparso a dir poco strumentale e, considerato che hanno spesso clamorosamente errato nel valutare con triplice A istituzioni finanziarie che il giorno dopo sono fallite, è intuibile che un loro giudizio negativo, anche se errato, possa determinare la caduta nel baratro di una banca o di uno Stato.

Le agenzie di *rating* sono state definite “il più grande potere incontrollato del sistema finanziario internazionale”. Eppure continuano a tenere nelle mani le sorti di intere nazioni: sono uno dei tanti sintomi di un capitalismo marcio, di un casinò impazzito.

Sistema bancario ombra e paradisi fiscali

Ma tutto questo delirio finanziario non sarebbe realizzabile senza l'esistenza di zone franche, dove è possibile compiere ciò che è vietato o dove è possibile derogare a ciò che è imposto dalle leggi di un Paese: evadere o eludere le tasse, riciclare denaro proveniente da attività illegali o criminali, non rispettare obblighi di Convenzioni internazionali.

Queste zone franche si chiamano paradisi fiscali e finanziari e sono perfettamente funzionali a quel “sistema bancario ombra” che è cresciuto in modo abnorme parallelamente alla liberalizzazione delle banche e dei servizi finanziari e sta portando il sistema all'imbarbarimento o alla disintegrazione. Questo rischio è reale per il fatto che tra i due sistemi non c'è una netta separazione, bensì una collateralità, una osmosi attraverso società - note come “società veicolo, (come le *Special Purpose Vehicle* o gli *Structured Investment Vehicle*) - che consentono alle banche di spostare i propri attivi così come le proprie passività fuori bilancio.

Andrea Baranes ritiene che il sistema ombra è al centro dell'attuale crisi, come le banche lo sono state nel 1929:

“Nel 1929 i correntisti corsero a ritirare i propri risparmi provocando il crollo del sistema bancario. Nella recente crisi banche e [società] di investimento sono corse a ritirare i fondi e a bloccare il credito al sistema ombra che è crollato. Così le banche si sono dovute assumere le perdite del sistema ombra.

[Lo scandalo, non a tutti evidente, è che: primo,] le banche hanno utilizzato i fondi pubblici per coprire le perdite del sistema ombra e, ancora peggio, in molti casi per rimetterlo in moto come se nulla fosse successo; [secondo,] il sistema bancario ombra è di fatto il cuore dell'intera circolazione dei capitali nella finanza mondiale”⁵.

Quantitativamente gli scambi che avvengono nel sistema ombra superano la metà di quelli ufficiali e sono prodotti da software che applicano automaticamente algoritmi programmati da ingegneri. Queste attività, chiamate *high frequency trading*, sono finalizzate “a comprare e vendere azioni,

⁵ *Ibidem*, pp. 85-87.

obbligazioni e derivati in una frazione di secondo, guadagnando così a ogni minima oscillazione di prezzo. Alcune società arrivano a scambiare oltre 100 milioni di azioni in un giorno grazie alle contrattazioni lampo, generando guadagni enormi”⁶. C'è chi addirittura sostiene che siano il motore principale della circolazione dei capitali nella finanza internazionale. Allora è evidente che la finanza ombra è oggi la questione cruciale, il vero buco nero, dei mercati finanziari. Tanto che queste borse alternative, come ha scritto l'economista Andrea Di Stefano, sono indicate con il termine “dark pools”, pozze scure, dove “si possono negoziare grandi quantitativi di azioni senza che nessuno riesca a vedere i prezzi intermedi della contrattazione”. Secondo Di Stefano “è su queste piattaforme [fluttuanti nel fiume limaccioso delle Borse alternative] che è andato in scena l'attacco speculativo nei confronti dei titoli di Stato italiani di lunedì 11 luglio 2011:

“Per difendere il sistema Paese e l'euro stesso è indispensabile vietare queste 'armi di distruzione di massa' che portano la firma di Goldman Sachs, Nomura, Citigroup, Credit Suisse, Deutsche Bank, Merrill Lynch, Morgan Stanley e UBS, solo per citare i principali operatori, gli stessi che in larga misura sono stati salvati dal fallimento con denaro dei contribuenti che ora sono anche costretti a pagare il risanamento dei conti degli Stati peggiorati per effetto della crisi”⁷.

Nel sistema bancario ombra rientrano a pieno titolo i paradisi fiscali:

“L'esistenza dei paradisi fiscali permette di aggirare le regole e i controlli ed è alla base della mancanza di trasparenza sui mercati finanziari. La gran parte delle imprese del sistema bancario ombra ha sede nei paradisi fiscali. Vengono facilitate le fughe di capitali, [così come] vengono rese possibili operazioni illegali. [...]

Ogni territorio si specializza nel permettere poche operazioni ben precise e nell'occupare così una specifica nicchia del mercato dell'evasione e dell'elusione fiscale, dell'aggiramento delle normative, della segretezza. Minuscole e fredde isole nel Canale della Manica sono – sulla carta – i primi esportatori di banane nell'Unione Europea. Londra viene considerata un paradiso fiscale per le operazioni finanziarie. La Svizzera per la tutela del segreto bancario. Nelle Isole Vergini britanniche erano registrate nel 2005 oltre 700.000 imprese, trenta per ogni abitante, con un ritmo di crescita di 60.000 nuove ogni anno. [...]

La Liberia, uno dei paesi più poveri dell'Africa, ha la più grande flotta di petroliere al mondo, perché non ha ratificato la convenzione internazionale che obbliga il doppio scafo per le petroliere per limitare i danni di inquinamento in caso di incidenti, quindi le imprese del settore registrano in Liberia le navi che non soddisfano i requisiti previsti dalla normativa internazionale”⁸.

Il Tax Justice Network ha stilato una lista di 70 Paesi che ospitano centri finanziari *off shore*, letteralmente “al largo”, cioè al largo da regole e controlli ; tra questi, l'Italia, con Campione d'Italia,

⁶ Francesco Tamburini, *A Wall Street la matematica batte la finanza con l'high frequency trading*, in “Il Fatto quotidiano”, 22 aprile 2012.

⁷ Andrea Di Stefano, *La finanza ombra si allunga sull'Italia*, www.bancaetica.org

⁸ *Ibidem*, pp. 113, 107: Idem, *Paradisi fiscali*, Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus, 2011, p. 2 (www.fcce.it).

Trieste e la Repubblica di S. Marino⁹. Nei Paesi noti come paradisi fiscali transita virtualmente oltre il 50% del commercio mondiale, mentre la ricchezza che vi si produce effettivamente non raggiunge il 3% del PIL mondiale. La motivazione è speculativa:

“Quando una filiale compra o vende qualcosa a una seconda filiale della stessa [multinazionale] in un Paese diverso, può spesso fissare i prezzi in maniera arbitraria. Gonfiando o diminuendo ad arte i prezzi di trasferimento è allora possibile fare risultare gli utili nelle filiali dei Paesi a minore imposizione fiscale e le perdite nei Paesi in cui la tassazione è maggiore, eludendo in questo modo il fisco. Negli scorsi anni sono state registrate esportazioni di succo di mela a 1.012 dollari al litro, secchi di plastica a 725 dollari al pezzo, spazzolini da denti a 5.600 dollari l'uno. Questi sono solo alcuni esempi estremi quanto reali di transazioni utilizzate per trasferire i profitti verso paradisi fiscali che prevedono tasse basse o nulle”¹⁰.

La crisi sotto la lente

La crisi dei mutui *subprime* era in campo già dal 2007, ma nell'immaginario collettivo l'inizio di questa crisi è datato lunedì 15 settembre, quando viene annunciato il fallimento della Lehman Brothers, una delle maggiori banche mondiali. Andrea Baranes in un saggio sulla finanza-casinò ha spiegato il trucco messo in campo dalla Lehman:

“Le banche di investimento, per procurarsi il denaro necessario alle loro attività, prendono in prestito capitali da altre imprese dando in garanzia dei titoli. Formalmente le banche vendono questi titoli e nello stesso accordo si impegnano a ricomprarli dopo aver rimborsato il prestito. Si tratta quindi di una vendita pro-forma. Il meccanismo si chiama Repo, dall'inglese *repurchase* (ricomprare). Ad es. si indica con 'Repo 102' una vendita di un'obbligazione a 102 dollari e il suo successivo riacquisto a 100. La differenza rappresenta il guadagno per chi ha prestato i soldi. Si tratta di operazioni di breve periodo, dette 'pronti contro termine', essenziali per il funzionamento delle banche d'affari.

Dopo lo scoppio della bolla dei subprime, la banca Lehman Brothers aveva iniziato a trovarsi in difficoltà, con debiti sempre più alti. Si è allora inventata un trucco per abbellire i bilanci che ogni tre mesi doveva pubblicare: i Repo 105. Pochi giorni prima di chiudere il bilancio trimestrale, Lehman Brothers vendeva a 105 un notevole quantitativo di titoli, ottenendo in cambio liquidità. Vendendoli e ricomprandoli con una differenza di prezzo più sostanziale, a 105 invece del 'tradizionale' 102, la banca poteva iscriverli a bilancio come se fossero una vendita vera. Pubblicava poi il bilancio in cui questa liquidità era utilizzata per coprire parte dei debiti e pochi giorni dopo ricomprava i titoli a 100. [...] Prima di chiudere il secondo bilancio trimestrale del 2008, Lehman Brothers avrebbe utilizzato i[trucco dei] Repo 105 per spostare 50 miliardi di dollari dal suo bilancio”.

Il problema è che a fare queste operazioni di *maquillage* non era soltanto la Lehman Brothers.

“Il Wall Street Journal ha analizzato i bilanci delle 18 maggiori banche del pianeta, scoprendo che grazie a simili

⁹ www.taxjustice.net; A. Baranes, *Lotta ai paradisi fiscali: facciamo pulizia in casa*, in “Valori”, aprile 2009, pp. 22-23; Aa.Vv., *Paradisi fiscali. Guardiamo a casa nostra*, *ibidem*, dossier, aprile 2010, pp. 16-27.

¹⁰ A. Baranes, *Per qualche dollaro in più...*, cit., pp. 107-110.

meccanismi ogni trimestre le banche riducevano i debiti mediamente del 42%”. Gli esperti lo chiamano 'effetto autovelox'. Si frena prima della foto e poi si riaccelera, ovvero si diminuiscono artificialmente i debiti per pochi giorni, giusto prima di chiudere il bilancio trimestrale”.

Siamo di fronte a un problema di mancanza di controlli; oltre i controlli interni, previsti dalla legge, i controlli esterni delle società di revisione che certificano i bilanci delle banche:

“Quattro società di consulenza dominano il mercato e sono caratterizzate da un conflitto di interessi per alcuni versi analogo a quello delle agenzie di *rating*: il controllato paga il controllore, con il forte rischio che i controlli siano per lo meno morbidi e superficiali”¹¹.

Si sono conclusi i lavori della Commissione di inchiesta sulla crisi finanziaria istituita dal Congresso degli Stati Uniti. La relazione di maggioranza sostiene una tesi sorprendente: in primo luogo, che la crisi era prevedibile, in quanto c'erano stati segnali premonitori “che furono ignorati o minimizzati”; in secondo luogo che la crisi era evitabile, in quanto i responsabili della protezione del sistema finanziario non esercitarono l'autorità di intervento che avevano. Sotto accusa sono quindi il governo e la *Federal Reserve*: il governo è accusato di essere stato colto impreparato dalla tempesta e di aver dato risposte inadeguate; la *Federal Reserve* di non aver frenato l'accumulazione dei titoli tossici e di non avere adottato regole che impedissero alle banche e alle società finanziarie di effettuare prestiti azzardati. In aggiunta viene accusato il settore finanziario di aver esercitato pressioni sui decisori politici: sono espressamente citati i miliardi di dollari spesi in attività di lobby per mantenere la *deregulation*¹².

Manca a livello decisionale internazionale chi si assuma la responsabilità di dettare nuove regole nel settore della finanza, nonostante i costi di una crisi che da finanziaria è diventata economica e ha prodotto recessione e disoccupazione.

Così si rischia di replicare una nuova crisi con costi che saranno ancora più elevati. A fine gennaio 2009 il Fondo monetario internazionale valutò le perdite delle banche in 2.200 miliardi di dollari; ma la verità è che i conti di questa crisi nessuno riesce veramente a farli. Tanto meno dopo che l'ente che emana i principi contabili applicati in Europa (*International Accounting Standard Board*) nell'ottobre 2008 ha deciso di cambiare le regole, fornendo alle banche uno strumento a dir poco discutibile: ha approvato una norma che consente alle società di calcolare il valore degli strumenti finanziari in portafoglio non in base all'effettivo prezzo di mercato ma sulla base del prezzo di costo. La rivista “Valori” nel febbraio 2009 ha commentato:

¹¹ A. Baranes, *Per qualche dollaro in più...*, cit., pp. 87-88.

¹² Gérard Duménil e Dominique Lévy, *Il dissenso di Washington*, in “Le monde diplomatique”, marzo 2011, p. 3.

“Questo significa permettere alle banche di presentare al mercato dei bilanci apparentemente solidi, mentre la realtà può essere molto diversa. [Difatti], applicando la nuova norma, alcuni istituti di credito italiani hanno potuto vantare buoni risultati: 551 milioni di euro utile netto per Unicredit al posto del previsto rosso da 90 milioni; 673 milioni di euro di profitto netto contro una perdita di 141 per Intesa Sanpaolo, 52 milioni di utile contro 9 per Carige. Tra i maggiori beneficiari della norma è emersa anche Deutsche Bank, che ha registrato un utile trimestrale da 414 milioni di euro contro il previsto rosso di 431 milioni¹³.

Ma c'è un altro motivo che giustifica l'emanazione di nuove norme regolatrici da parte dei governi: nei giorni drammatici dei crac bancari il governo statunitense e la *Federal Reserve* hanno sborsato, per salvare le banche e le assicurazioni, la cifra iperbolica di 16.000 miliardi di dollari, e l'Unione Europea è intervenuta con 3.000 miliardi di euro. Quindi complessivamente 20 miliardi di dollari! Si è evitato il tracollo ed è ripartito lo stesso gioco, senza però cambiare le regole: “con la finanza a dominare l'economia e la speculazione a dominare la finanza”¹⁴. Così i bilanci delle banche sono tornati rosei e quelli degli Stati sempre più rossi. Gli Stati nel 2008-2009 hanno incrementato i loro debiti per salvare il sistema finanziario nel suo complesso, e questo, una volta rafforzato, nel 2011 ha sferrato l'attacco ai debiti degli Stati.

L'assalto ai debiti sovrani

Le oligarchie della finanza hanno una precisa strategia nel condurre l'assalto ai debiti sovrani degli Stati. Si sono dotate di un esercito di persuasori nei mass media e di un esercito di lobbysti presso i Ministeri: infatti tanti esperti invitati in TV a fornire analisi sono consulenti di banche e grandi imprese (e non lo dichiarano), così come tanti esperti designati come consiglieri dei governi provengono da consigli di amministrazione di banche e grandi imprese. Gli obiettivi di questa strategia di assalto ai debiti sovrani da parte del potere finanziario sono i seguenti:

“Il primo: far aumentare i tassi di interesse sul debito pubblico [il famoso *spread*!] affinché una quota crescente di denaro pubblico finisca nelle loro tasche invece che investito nei servizi per la collettività ai cittadini.

Secondo obiettivo: mettere le mani sui servizi pubblici che rendono... quelli che producono profitto: non solo acqua e rifiuti, ma anche sanità, poste, istruzione, trasporti, viabilità, addirittura il sistema penitenziario come è successo negli Stati Uniti.

Terzo obiettivo: impossessarsi a buon mercato del patrimonio collettivo, ossia dei beni comuni, facendo leva sull'argomentazione che per risolvere il problema del ridurre il debito pubblico bisogna ridurlo vendendo ridurne la portata; [...] ed ecco il suggerimento di vendere tutto ciò che la comunità possiede: vendere infrastrutture, edifici, terreni, spiagge, isole, monumenti, partecipazioni azionarie”¹⁵.

¹³ Matteo Cavallito e Andrea Baranes, *Per le banche bilanci col trucco grazie ai nuovi IAS*, in “Valori”, febbraio 2009, pp. 38-39.

¹⁴ A. Baranes, *Per qualche dollaro in più...*, cit., p. 118.

¹⁵ Francesco Gesualdi, *Una commissione di indagine sul debito pubblico*, in “il manifesto”, 29 dicembre 2011.

Il quarto obiettivo è stato espresso in un documento del Fondo monetario internazionale del 2010: “Le pressioni dei mercati potrebbero riuscire lì dove altri approcci hanno fallito”, e cioè sul piano dei diritti e della democrazia: svaligiare i diritti conquistati dal movimento operaio, riscrivere la Costituzione, lo Statuto dei lavoratori, cancellare l'esito “intollerabile” di un referendum che ha inviperito la finanza internazionale: il referendum sull'acqua e sul nucleare del giugno 2011.

Ma per osare tanto è necessaria una vera e propria strategia da *shock economy*, che consiste nel creare un'emergenza così che si renda possibile, anzi inevitabile, assumere decisioni, provvedimenti che in condizioni normali sarebbe impossibile proporre e ancora meno attuare. L'attacco ai diritti, così come ai beni comuni, a quanto di pubblico rimane in Italia, è oggi possibile a seguito dello *shock* che la speculazione finanziaria sta infliggendo ai cittadini in tema di debito.

La scelta oggi è decidere come contrastare questo assalto, come rompere l'assedio. Sono state messe in campo in questi anni varie proposte:

”-Una moratoria sul debito, che consiste nella sospensione del pagamento di capitale e interessi, per uno o due anni, verso banche, fondi e assicurazioni, avendo cura però di salvaguardare le famiglie che comunque detengono appena il 14% del nostro debito pubblico;

-la nomina di una commissione d'inchiesta, autorevole e indipendente, che conduca una seria indagine (un *audit*, per dirla all'inglese) per dirci chiaramente cosa ha contribuito a formare il nostro debito pubblico, [...] per stabilire se abbiamo l'obbligo di pagare tutto o solo ciò che ha una base di legittimità”¹⁶.

Una terza proposta potrebbe essere lanciare una campagna per riportare in mani italiane il debito pubblico, così da sottrarlo alla speculazione internazionale; l'Italia ha un debito pubblico pari al 135% del PIL e ha subito assalti dalla speculazione finanziaria, il Giappone ce l'ha al 220% e non subisce nessun assalto, perché il debito del Giappone è quasi tutto in mano ai giapponesi, mentre soltanto poco più della metà del debito italiano è in mano agli italiani.

L'assalto dei mercati finanziari agli Stati non soltanto fa impennare il tasso di interesse dei titoli di Stato e gonfiare il debito, ma anche mette a rischio condizioni di lavoro, salari e pensioni di milioni di cittadini, indebolisce il diritto alla salute e all'istruzione, i servizi sociali, la qualità della vita, in definitiva minaccia la sostanza della democrazia e il senso di una intera civiltà. “La crisi economica è diventata crisi di civiltà”¹⁷. E lo si vede da come il sistema finanziario usa i nostri soldi.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ L. Gallino, *Finanzcapitalismo...*, cit. p. 15.

II

Finanza criminale: cosa fanno dei nostri soldi

La speculazione sul cibo

Siamo ormai un mondo unico: ogni nostro comportamento ha una ricaduta in qualche parte del mondo. E per certe aree del mondo l'impatto delle ricadute è ancora più pesante che da noi. I tentacoli speculativi avvinghiano le vite delle persone e le stroncano. La finanza nei Paesi poveri polverizza non i conti in banca, ma la vita di uomini e donne, perché la speculazione investe il cibo. Sembra incredibile, ma questa pervasività della finanza non risparmia quasi nulla. Mentre era in incubazione la crisi finanziaria vera e propria, quella dei mutui subprime, si è manifestata la speculazione sul cibo. Nel 2007 e nei primi mesi del 2008 i prezzi delle principali materie prime alimentari hanno subito aumenti dell'80%, costringendo milioni di persone a risparmiare sul cibo, incrementando il numero delle persone affamate, e a ridurre i consumi, accelerando la recessione.

Sulle cause si è stati inizialmente incerti: è aumentata la domanda delle potenze emergenti, c'è maggior richiesta di biocombustibili, si diceva; ma poi si è capito che la speculazione finanziaria era uno dei fattori principali.

Fino a pochi anni era impensabile investire in un prodotto agricolo per trarne un guadagno: sì, c'era la Borsa delle derrate alimentari, ma vi accedevano gli esperti del settore. Ora invece che la finanza ha come principale attività il fare scommesse su qualsiasi attività o bene, anche un prodotto alimentare entra nel tritattutto delle scommesse finanziarie.

Lo strumento che ha reso possibile questo sono i derivati, contratti finanziari il cui valore “deriva” da quello di un qualsiasi titolo o bene detto sottostante e che varia dai titoli alle valute, dalle materie agricole a ogni prodotto. Senonché tutto resta a livello dei mercati finanziari, non c'è una effettiva consegna del bene sottostante, perché chi acquista un derivato sul grano o sul petrolio non ha alcun interesse né attività nel settore corrispondente.

Questo conferma che “il mercato dei derivati è sempre più slegato dall'economia reale e [ha come] unico fine la massimizzazione del profitto nel breve termine. In breve, i derivati sono diventati a loro volta una merce che viene scambiata e su cui si specula!”. Si ha il seguente risultato, secondo Andrea Baranes, che ha analizzato la speculazione finanziaria sul cibo:

“Le decisioni di investire in cibo e altre materie prime [attraverso l'acquisto o la vendita di derivati] non hanno nulla a che vedere con la domanda e l'offerta di grano o di altri prodotti sui mercati internazionali; in altre parole sono totalmente scollegate dall'economia reale e dalle materie prime alimentari, ma possono esercitare una notevole influenza sulla formazione del prezzo di questi prodotti. [...]

Di fatto, oggi i prezzi delle principali derrate alimentari sono quelli dei contratti *future* e non i prezzi delle merci scambiate realmente! Ossia il prezzo di scambio è il prezzo secondo l'aspettativa (leggi: scommesse) e non secondo

l'incontro tra domanda e offerta. [...]

[Siamo al paradosso che] “le piccole imprese e i contadini [del Sud del mondo] non riescono ad accedere ai prestiti bancari, mentre somme gigantesche vengono investite quotidianamente per speculare sulle loro produzioni. Una finanza ipertrofica che sposta migliaia di miliardi di dollari da una parte all'altra del mondo in pochi millesimi di secondo esclude oltre due miliardi di esseri umani da qualsiasi servizio bancario e dall'accesso al credito. La finanza ha perso ogni ruolo sociale e di sostegno all'economia reale”¹⁸.

La politica internazionale, oltre a lasciare mano libera alla finanza speculativa, l'ha affiancata, in questi decenni di applicazione del credo neoliberista, imponendo ai Paesi poveri, fortemente indebitati, programmi di “aggiustamento strutturale” che li obbligavano a finalizzare le loro agricolture all'esportazione di prodotti, a danno delle produzioni per il consumo interno della popolazione. Quindi per pagare i debiti contratti con il sistema creditizio internazionale i Paesi poveri devono coltivare cotone, caffè, cacao, fagiolini, frutta, fiori per il consumatore del Nord, espellendo la produzione per il consumo interno dai terreni migliori e relegandola su quelli più poveri e fragili: la produzione per l'esportazione avviene così a spese della produzione di cibo della popolazione locale.

Il risultato assurdo è quindi che da Paesi del Sud in cui si addensano i denutriti è incessante la partenza di carichi aerei e navali con prodotti alimentari diretti ai Paesi del Nord. Alla menomazione della sovranità politica si aggiunge la perdita della sovranità alimentare. Ai danni della speculazione finanziaria si aggiungono i danni delle politiche neoliberiste delle grandi istituzioni internazionali, Fondo monetario internazionale e Banca mondiale. Questo plasma un mondo in cui le differenze tra ricchi e poveri aumentano e i poveri vengono derubati della speranza.

La speculazione sulla terra: *land grabbing*

La speculazione sulla terra non è una specificità dell'economia finanziarizzata. Veniamo da secoli di privatizzazione e di accaparramento delle terre comuni, di speculazione fondiaria sull'uso dei suoli, e negli ultimi decenni il consumo del suolo nelle nostre regioni ha assunto proporzioni allarmanti. Ma da tre anni è in corso un fenomeno nuovo a livello planetario, connesso alla speculazione finanziaria. Man mano che i rendimenti dei titoli azionari si assottigliavano, l'interesse degli operatori si è posato su nuovi prodotti, potenzialmente può posarsi su qualunque prodotto, perché su tutto si può scommettere: dalle derrate alimentari, all'acqua, alla terra.

Al fenomeno del “*land grabbing*”, “accaparramento di terra”, è stato dedicato un volume-reportage dal giornalista Stefano Liberti:

¹⁸ A. Baranes, *Scommettere sulla fame. Crisi finanziaria e speculazione su cibo e materie prime*, Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus, pp. 6, 12, 14.

“Gruppi agguerriti [della finanza] si sono lanciati sull'affare. Hanno comprato partecipazioni nello sfruttamento di appezzamenti agricoli in Brasile, in Argentina, in Indonesia. I più propensi al rischio si sono gettati sul mercato africano, che a fronte di minori garanzie assicura però ritorni stratosferici. Questi fondi a volte operano direttamente sul terreno con coltivazioni su scala industriale di prodotti alimentari o di biocarburanti destinati perlopiù all'esportazione. Oppure si limitano a comprare *equity* - partecipazioni - in fondi costituiti ad hoc (i cosiddetti *private equity fund*) che investono in imprese agricole gestite da aziende specializzate del settore. Dal 2007 ad oggi sarebbero stati acquisiti da gruppi stranieri almeno 45 milioni di ettari di terra, una superficie di poco inferiore a quella totale della Spagna.

Ma il dato rischia di essere incompleto: gli accordi sono spesso negoziati in segreto, tra singoli governi, o tra governi e imprese. L'opinione pubblica dei Paesi interessati spesso ne viene a conoscenza in modo indiretto, magari leggendoli sulla stampa internazionale. È stato ad esempio il caso del gigantesco accordo che il governo del Madagascar aveva concluso nel 2008 con la Daewoo, che prevedeva la cessione per 99 anni della metà della terra arabile del Paese alla multinazionale sud-coreana, la quale vi avrebbe dovuto produrre mais e palma da olio. Secondo il contratto la terra era ceduta gratis, in cambio della promessa di posti di lavoro e della costruzione di infrastrutture. Svelato dal *Financial Times*, l'affare ha scatenato proteste di piazza, che hanno portato alla caduta del governo. [...]

Il *land grabbing* è il nuovo terreno di conquista di avventurieri e businessmen, di stati ansiosi di garantire l'approvvigionamento di cibo ai propri cittadini e di finanziari desiderosi di moltiplicare i propri profitti. [...] La novità è proprio in alcuni dei protagonisti di questo fenomeno: fondi pensione, fondi speculativi che comprano un terreno come un qualsiasi altro *asset*/prodotto finanziario da rivendere quando i prezzi sono saliti o per immobilizzare liquidità in attesa di tempi migliori in cui tornare a speculare sui mercati finanziari. La terra è - nel linguaggio dei nuovi investitori - un nuovo *asset* per differenziare il proprio portfolio di investimenti e garantire agli investitori alti ricavi”¹⁹.

L'alto tasso di corruzione di cui hanno dato prova negli scorsi decenni i governanti dei Paesi africani non costituisce una garanzia per il contenimento dell'accaparramento di terre. Secondo stime della FAO ci sono nel mondo 400 milioni di ettari di terre disponibili, di cui la metà nell'Africa Subsahariana. Il problema è che si considerano disponibili le terre che hanno pochi abitanti per chilometro quadrato, che però spesso sono utilizzate da piccoli agricoltori o da allevatori nomadi, che vivono su quelle aree da generazioni senza avere titoli legali di proprietà sulla terra, di cui avvalersi per fare ricorso contro eventuali espropriazioni.

“Se veramente c'è della terra disponibile, bisognerebbe domandarsi prima di tutto a chi è prioritario distribuirla. Ma questa questione è diventata tabù, proprio a causa degli investimenti su larga scala. Invece di distribuire la terra ai piccoli agricoltori, mediante un'adeguata riforma agraria e un sistema di prestiti che possa far aumentare la loro produzione, si sceglie di offrirla ai grandi investitori. Questi ultimi mettono a rischio l'accesso alla terra, ma anche all'acqua. E trasformano i piccoli contadini o in braccianti a giornata oppure in migranti destinati a ingrossare le file della popolazione povera urbana”²⁰.

Gli speculatori/investitori tentano di giustificare così i propri interventi: una modernizzazione, che

¹⁹ Stefano Liberti, *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, minimum fax 2011, pp. 100-101, 8, 99.

²⁰ *Ibidem*, p. 114.

fa uscire dal medioevo economie arretrate, che favorisce le popolazioni locali portando tecnologia, lavoro e reddito. Ma già l'esperienza della "rivoluzione verde" esportata con le stesse motivazioni negli anni sessanta nel Sud del mondo ha dimostrato che i danni sono stati più consistenti dei vantaggi: ha destrutturato culture ed economie locali equilibrate, rispettose della terra, stressando i suoli agrari, distruggendone la fertilità e quindi costringendo le famiglie contadine ad emigrare nelle baraccopoli delle grandi città.

In verità il *land grabbing* è un grande inganno nei confronti degli Stati e dei contadini poveri, un aspetto del neocolonialismo.

Il Sud finanzia il Nord

Quando negli anni Novanta è scoppiato il problema del debito dei Paesi del Sud, si è visto che cresceva su se stesso: i Paesi dell'Africa subsahariana, nonostante tra il 1980 e il 1996 abbiano rimborsato due volte l'ammontare del loro debito estero, si sono ritrovati tre volte più indebitati rispetto al 1980. Pertanto nell'agenda dei vertici internazionali del G7 e poi del G8 è entrato il tema della cancellazione del debito e dell'aiuto allo sviluppo. La mobilitazione più intensa per la cancellazione del debito fu nell'anno duemila, l'anno del Giubileo: i Paesi aderenti all'ONU lo sancirono tra gli Obiettivi di sviluppo del Millennio. Per l'aiuto allo sviluppo invece già alla fine degli anni sessanta si formulò la proposta di erogare lo 0,7% del PIL in aiuto ai Paesi sottosviluppati.

Da allora gli Stati annaspano nel raggiungimento del mitico 0,7%. Secondo i dati dell'Ocse, nel 2010 l'aiuto allo sviluppo da parte dell'Unione Europea è stato lo 0,48% del suo PIL: sopra lo 0,7% si sono spinti Belgio, Danimarca, Lussemburgo, Olanda e Belgio; gli altri sono abbondantemente sotto, con l'Italia ultima: 0,20%. Viene anche qualche sospetto sul tipo di aiuto, considerando che ai primi posti ci sono Iraq e Afghanistan.

Ma la realtà più sconcertante è che, andando ad analizzare i dati dei flussi finanziari in direzione opposta, tra Sud e Nord, si scopre che sono di entità maggiore:

“[Anzitutto vi è] il pagamento del debito estero e dei suoi interessi, che a tutt'oggi strangola molte delle economie più deboli del pianeta. Debiti spesso contratti decenni fa e legati a dittature, acquisto di armi, corruzione e, più in generale, a progetti improduttivi che hanno arricchito le imprese del Nord senza portare alcun sviluppo. Oltre 450 miliardi di dollari vengono versati annualmente dai Paesi del Sud alle banche e ai governi del Nord per pagare il debito estero e i suoi interessi. [...]

[Non solo.] Sempre più spesso gli attori finanziari privati si sostituiscono agli Stati sovrani del Nord nel ruolo di creditori. Una privatizzazione del debito che rischia di rendere inefficace qualsiasi futura iniziativa di cancellazione, che può essere decisa in base ad accordi tra Paesi. Le banche private cartolarizzano il debito estero e lo rivendono sui mercati finanziari. I *vulture fund*, letteralmente fondi avvoltoio, sono soggetti specializzati nell'acquistare a prezzi

fortemente scontati vecchi debiti delle nazioni più povere del mondo, per poi esercitare ogni possibile pressione per farselo riconoscere assieme agli interessi arretrati. [...]

Un secondo flusso finanziario Sud-Nord è legato ai profitti realizzati dalle imprese multinazionali sugli investimenti diretti esteri. I Paesi promuovono accordi bilaterali di liberalizzazione degli investimenti che prevedono clausole sempre più favorevoli alle imprese, come la possibilità di rientro in patria del 100% dei profitti realizzati all'estero, agevolazioni fiscali e altre clausole che limitano la stessa sovranità del Paese ospitante”.

Le conseguenze sono paradossali: numerosi Stati africani hanno visto uscire sotto forma di profitti il doppio o il triplo dell'ammontare degli investimenti che avevano attratto; in pratica tali investimenti si sono tradotti in una fonte di indebitamento e di impoverimento.

Il terzo flusso finanziario Sud-Nord è rappresentato da affari illeciti: dalla corruzione agli armamenti, all'evasione/elusione delle imprese che sfrutta i paradisi fiscali e costituisce il 60% dei flussi illeciti. “Questo significa che, per ogni dollaro che va da Nord verso Sud in aiuti internazionali, 10 seguono la direzione inversa a causa dei flussi illeciti”²¹. Le “vene aperte” del Sud continuano ad alimentare l'insaziabile vampiresca sete del Nord.

Ma questa paradossale verità del Sud povero che finanzia il Nord ricco è conseguenza del rapporto diseguale, che da secoli il Nord impone al Sud. Un Nord predatore e prevaricatore, cui la finanziarizzazione dell'economia ha offerto nuovi strumenti di dominio.

Banche armate

Tra le opzioni della politica, sia pure all'estremo, c'è la guerra. Il teorico della guerra Von Clausewitz l'ha affermato esplicitamente: “La guerra è la politica espressa con altre forme”. Invece la guerra dovrebbe essere considerata come la negazione della politica, la sua bruciante sconfitta.

Nella logica del realismo politico è innegabile che il settore finanziario è funzionale anche alla guerra e a ciò che la alimenta: la produzione e il commercio delle armi. Non ci sono cose al mondo più costose delle armi e della guerra.

Su questo terreno, in qualche misura, c'è però più trasparenza che in altri, grazie alla legge n. 185 del 1990 che obbliga la Presidenza del Consiglio a predisporre annualmente una relazione al Parlamento sulle operazioni autorizzate agli istituti di credito relative all'esportazione di materiali di armamento. La legge in questi venti anni ha costituito un forte elemento di pressione sulle cosiddette “banche armate” per farle recedere dall'avidità di profitti ottenuti con il finanziamento di attività finalizzate alla distruzione e alla morte, perlopiù di innocenti.

Le autorizzazioni all'esportazione di armamenti ad uso militare rilasciate dal governo dal 1990 al 2009 si aggirano intorno ai 37 miliardi di euro. Nell'ultimo quinquennio la dinamica delle

²¹ A. Baranes, *Scommettere sulla fame...*, cit. pp. 100-102.

autorizzazioni è stata più accentuata: il 52% sono state verso i Paesi Nato-UE, il 48% verso altre aree. Purtroppo una parte degli armamenti *made in Italy* è stata destinata anche “a nazioni che presentano più di qualche inadempienza riguardo agli standard democratici e di tutela dei diritti umani”, come la Malaysia, gli Emirati Arabi e l'Arabia Saudita²². Nella classifica europea degli esportatori di armi l'Italia nel 2009 era al secondo posto dietro la Francia, precedendo Germania, Regno Unito e Spagna.

Nel corso del 2010 le banche che forniscono servizi di appoggio alle industrie delle armi hanno incassato compensi di intermediazione per 95 milioni di euro, triplicando l'importo del 2009 che era stato di 36 milioni di euro.

“Per quanto riguarda le operazioni di esportazione, scompare dai primi posti il gruppo Ubi – che nel 2009 aveva raggiunto la vetta – invece sale UniCredit che gestisce anche i due terzi dei movimenti per i programmi intergovernativi, ovvero i progetti internazionali di riarmo (a partire dai cacciabombardieri Eurofighter e F-35), conquistando così i galloni di prima banca armata italiana: un miliardo e 266 milioni di euro. Intesa Sanpaolo è uscita quasi del tutto dalle operazioni di esportazioni, grazie all'adozione di più stringenti direttive, ma non dai programmi intergovernativi, che l'hanno impegnata per 180 milioni di euro”²³.

Però si può finanziare la produzione di armi anche indirettamente, acquistando azioni di imprese che le producono, attraverso i fondi comuni venduti alla clientela. La rivista “Valori” lo ha scoperto, grazie a una ricerca condotta sui rendiconti annuali delle prime cinque società di gestione del risparmio italiane: Eurizon (Gruppo Intesa Sanpaolo), Pioneer (Unicredit), Ubi Pramerica (Ubi Banca), Arca (controllata da un gruppo di banche popolari) e Montepaschi asset Management²⁴.

A seguito della denuncia della rivista “Valori”, l'Istituto di ricerca Ires-Toscana nel 2010 ha reso noto di aver analizzato 417 fondi comuni di investimento promossi dai maggiori gruppi bancari italiani:

“In ben 288 ha trovato azioni di imprese a produzione militare. [Quindi] chi entra in banca e chiede di depositare i propri risparmi in un fondo comune azionario o misto ha il 70% di probabilità di investire in aziende che producono armi. Carri armati, fucili, pistole, sistemi radar, ma anche le famigerate bombe a grappolo (cluster), che spesso non esplodono quando toccano il suolo, creando veri e propri campi minati. Al primo posto – secondo Ires-Toscana - c'è Pioneer, del gruppo Unicredit, che nei suoi fondi ha 478 milioni di euro investiti in imprese che producono armi. Al secondo posto c'è Mediolanum (208 milioni di euro), di cui la Fininvest della famiglia Berlusconi ha oltre il 35% delle azioni. Il terzo e quarto posto spettano a Intesa Sanpaolo (con 189 milioni) e al gruppo BNP-Paribas (con 152 milioni),

²² Giorgio Beretta, *Esportare armi, nuova via italiana allo sviluppo?*, Missione Oggi, dossier, gennaio 2011, pp. 17-32.

²³ Luca Kocci, *Banche armate sempre più ricche. Il Rapporto del governo sull'export di armi*, in “Adista”, 28 maggio 2011, pp. 3-4.

²⁴ Mauro Meggiolaro, Pilo Bonaiuti e Matteo Cavallito, *Unicredit, Intesa e Ubi Banca. Le regine dei fondi armati*, in “Valori”, giugno 2009, pp. 30-33.

di cui fa parte la Banca nazionale del lavoro”²⁵.

Su questo versante è la politica a mandare dei segnali inequivocabili, in quanto uno dei pochi settori su cui non si abbatte la scure dei tagli è il bilancio della Difesa, nelle cui voci rientrano le spese per gli armamenti; in particolare nei “programmi intergovernativi” c'è la scandalosa spesa di 12 miliardi di euro per la fornitura di 90 cacciabombardieri Joint Strike Fighter 35, destinati anche a trasportare armi nucleari. Ci sono stati dubbi anche nel mondo militare sull'opportunità di questo investimento. In Italia, in provincia di Novara, vi è il centro di assemblaggio e manutenzione del cacciabombardiere per tutta l'area europea: nel 2006 si parlava di 10.000 nuovi posti di lavoro creati in Italia, adesso di 1.800, secondo “Il sole 24 ore”; non si tratta tuttavia di nuove assunzioni, ma di trasferimenti da aziende del gruppo Finmeccanica che stanno adottando riduzioni di personale in altri stabilimenti.

Le critiche più sorprendenti al progetto degli F35 sono giunte nientemeno che dall'Ufficio che monitora le decisioni del governo degli Stati Uniti, capofila del progetto: quasi raddoppio del costo medio di un aereo rispetto all'inizio; aumento dei costi stimati di esercizio; dopo nove anni di sviluppo e quattro di produzione non è stato ancora dimostrato che il sistema è affidabile; i test di sviluppo non hanno ancora convinto che il velivolo funzionerà come previsto e soddisferà le richieste per l'utilizzo durante il combattimento. Andrea Baranes, dopo aver riferito queste critiche di parte americana, si domanda:

“Siamo sicuri che l'acquisto di un caccia d'attacco con giganteschi problemi tecnici, tecnologici, economici e con enormi ritardi di progettazione e realizzazione sia il modo migliore di utilizzare i nostri soldi? [...] La somma di 15 miliardi che il nostro governo vuole investire per acquistare gli F35 sarebbe sufficiente per:

costruire tremila asili nido, creando 20 mila posti di lavoro e a beneficio di 90 mila bambini;

installare 10 milioni di pannelli solari, creando decine di migliaia di posti di lavoro e dando energia pulita a 300 mila famiglie;

garantire l'indennità di disoccupazione per 6 mesi a centinaia di migliaia di persone.

Non una di queste cose a scelta. Il costo complessivo di tutti questi provvedimenti sarebbe di 15 miliardi di euro²⁶.

Il costo complessivo di tutti quei provvedimenti - che significano servizi, posti di lavoro, difesa dell'ambiente - è equivalente a quello degli F35. In attesa che volino gli aerei per il momento a volare sono i costi.

²⁵ Marco Atella, *Sorpresa allo sportello: due fondi su tre sono “armati”*, *ibidem*, aprile 2010, pp. 30-31. Un ulteriore aggiornamento: Roberto Cuda, *Banche italiane e bombe a grappolo. Il massacro continua*, *ibidem*, luglio/agosto 2011, p. 35.

²⁶ Andrea Baranes, *F35, un rapporto USA bocchia il nuovo caccia militare. L'Italia va avanti*, *ibidem*, luglio/agosto 2011, p. 34.

Epilogo

Per una finanza etica

La logica del saccheggio percorre la storia dell'Occidente: privatizzati i beni comuni, colonizzati i popoli “altri”, sfruttato il lavoro umano, depredata e inquinata la natura, tarpati i sogni di cambiamento. Nel tempo della finanziarizzazione la logica del saccheggio continua più che mai: saccheggio a danno di industrie sane acquistate per essere smembrate, svuotate, eliminate in quanto concorrenti, senza nessun rispetto per chi vi lavora; saccheggio a danno dei risparmiatori che si sono affidati a banche che privilegiano il fare finanza speculativa rispetto all'essere banca a servizio dell'economia; saccheggio a danno dei risparmiatori che si sono lasciati convincere a frequentare la Borsa e partecipare ai giochi del casinò globalizzato; saccheggio a danno delle riserve e delle politiche degli Stati che non si allineano al vento neoliberista; saccheggio a danno del Welfare, dei servizi sociali, degli investimenti nella cultura. Nell'antichità il saccheggio era opera degli eserciti vincitori che si trasformavano in occupanti dominatori. Oggi il saccheggio è opera di gruppi di potere ricchissimi, accecati dall'avidità.

Una finanza fuori legge e senza regole detta legge, massacrando l'economia e la vita di miliardi di persone. Una finanza senza la dimensione del limite impone limiti, dettando agli Stati politiche di restrizione delle spese sociali e di privatizzazione dei beni e servizi pubblici. Una finanza senza etica detta legge, per poter dominare incontrastata: scialando in spese militari e conflitti armati, mercificando ogni bene, impadronendosi di materie prime e risorse strategiche, moltiplicando i paradisi fiscali, dilatando il sistema finanziario ombra, facendo sponda ai sistemi mafiosi/criminali.

Ma ci sono uomini e donne, comunità e popoli, che resistono alla mercificazione, allo svuotamento delle relazioni, all'annullamento dei valori, alla deregolamentazione finalizzata al dominio. Che lavorano alla costruzione di un altro mondo possibile, di un'altra economia, di un'altra finanza: dove al centro stanno la natura e la persona, la preservazione delle risorse naturali e delle relazioni umane, i bisogni della società presente e delle generazioni future, la memoria e il sogno, le radici e le ali.

Un'altra finanza, una finanza etica, non è più soltanto un sogno o un seme: è una realtà, una pianta frondosa. Raccogliendo l'idealità dei Monti di pietà dell'età medievale, delle casse di risparmio di inizio Ottocento, delle banche popolari e delle casse rurali della seconda metà dell'Ottocento, negli ultimi decenni del Novecento sono sorte in Europa Banche etiche e in Italia, nel 1999, Banca Etica, nella convinzione che “l'interesse più alto è quello di tutti”.

Le soluzioni alla spaventosa crisi sono nei valori e nelle prassi della Finanza etica:

- istituire un'autorità sovranazionale di regolazione dei mercati in tema di derivati, *hedge funds*, *private equity*...
- introdurre una tassa dell'importo di 0,005 su ogni tipo di transazione finanziaria
- chiudere i paradisi fiscali
- salvaguardare i beni comuni dalla speculazione finanziaria
- regolamentare i compensi dei manager riducendo il divario con le retribuzioni dei lavoratori
- riconduurre la finanza ad essere uno strumento al servizio dell'economia
- avere come criteri di riferimento per gli impieghi la responsabilità sociale e ambientale
- praticare la trasparenza
- creare valore non soltanto per l'azionista ma per tutti i portatori di interesse
- liberarsi dal fondamentalismo del mercato che si definisce capace di autoregolarsi e distribuire ricchezza.

“La via maestra per uscire dalla crisi ed evitare un suo ripetersi passa per una maggiore giustizia sociale, economica e ambientale. Le 950 persone più ricche del mondo possiedono una ricchezza pari al 40% più povero dell'umanità. I 50 *top manager* dei fondi di investimento e *hedge fund* guadagnano in media 588 milioni di dollari ciascuno, 19.000 volte lo stipendio medio del lavoratore statunitense. Somme difficili anche solo da concepire e frutto unicamente di attività finanziarie e speculative. La ricchezza prodotta nel mondo permetterebbe a ogni essere umano di vivere con un reddito di 2.884 dollari al mese. Oltre un miliardo di persone, nella realtà, sopravvive con meno di un dollaro al giorno. [...] Un'ennesima conferma del completo fallimento del libero mercato e della sua presunta efficienza nel distribuire le risorse. Cambiare strada significa porre gli esseri umani davanti ai profitti”²⁷.

²⁷ A. Baranes, *Per qualche dollaro in più...*, cit., pp. 1056-157.